

## Contesto storico della nascita della teoria delle élite

Durante i primi decenni del '900, si afferma in Italia una concezione sociologica che – erede del pessimismo del Machiavelli (1469-1527), vero precursore della scienza politica – sottolinea più le immutabili tendenze della natura umana che la mutevolezza delle condizioni sociali, stabilendo che in ogni regime politico e in ogni società, anche in quelli democratici, permane sempre un'inevitabile distinzione fra *dominanti* e *dominati*. La concezione dei sociologi in questione, ovvero **Gaetano Mosca** (1858-1941), **Vilfredo Pareto** (1848-1923) e **Roberto Michels** (1876-1936), va sotto il nome di *teoria delle élites*.

L'Italia di quegli anni era una nazione di recente costituzione in cui già si stavano manifestando i limiti e le contraddizioni del sistema parlamentare. Nei primi decenni del regno, il panorama politico era stato dominato dai *notabili*, personaggi ricchi ed eminenti che avevano i mezzi per farsi eleggere sui singoli collegi elettorali ed esprimevano in Parlamento sostanzialmente gli interessi della classe borghese nelle sue diverse sfumature, declinando in vario modo (più conservatore o più progressista, più liberista o più statalista, più moderato o più radicale) le varie correnti del *liberalismo*.

Con l'affacciarsi sulla scena politica delle masse, con la creazione di un grande partito rappresentante la classe operaia e con l'introduzione del *suffragio universale* maschile (1912), il panorama politico italiano si arricchisce, ma si complica pure. Le tensioni sociali si vanno acuendo: contrasti a sinistra fra riformisti e rivoluzionari, tentativi moderati di inclusione delle nuove forze (*centrismo riformista* di Giolitti), insofferenza, timore e richieste di una politica più repressiva da buona parte della classe dirigente (*liberal-nazionali* e *conservatori*), ansie di competizione con la classe operaia e desiderio di affermazione, anche violenta, da parte della piccola borghesia (che troveranno espressione nel partito *fascista*). Anche l'impressione suscitata dalla rivoluzione *bolscevica* in Russia gioca un ruolo decisivo: da una parte mostra che è possibile l'esistenza di uno stato dedito alla costruzione del socialismo, galvanizzando i rivoluzionari di tutta Europa; dall'altra però rivela pure che il regime sovietico è in realtà sempre l'espressione di una ristretta élite dirigente e giammai di tutto il popolo. In nome dell'impossibilità delle masse ad agire autonomamente, i fascisti si proporranno allora di guidarle con forza in nome della nazione, proclamandosi gli unici in grado di dare il cambio alle vecchie élite dirigenti, ricche, indebolite e corrotte, scongiurando attraverso una rivoluzione a carattere gerarchico il rischio di una rivoluzione egualitaria come quella comunista. In questo contesto storico-politico si spiega il successo di quella che è stata l'unica corrente sociologica italiana ad avere un rilievo scientifico internazionale.

Se però la teoria delle élite fu congeniale alla destra e al fascismo, sarebbe errato ricavarne un rapporto troppo diretto, anche al di là della tiepida e tarda adesione di Pareto e di quella più entusiastica di Michels, che però proveniva – come del resto anche il Mussolini dei primi tempi – dall'estrema sinistra. Solitamente la teoria delle élite è stata concepita come una dottrina fortemente conservatrice, che deprime ogni tentativo di allargamento democratico, giustificando alla fine chi detiene il potere, con la scusante che tanto a dirigere sono sempre e soltanto delle minoranze. In realtà gli impieghi che se ne possono fare sono svariati: può infatti anche stimolare alla competizione e al ricambio. Essa ha comunque il gran merito di demistificare le ideologie che ciascun gruppo dominante diffonde per rendere non problematico il proprio dominio agli occhi dei dominati. Semmai, il difetto dei sociologi élitisti – che volevano replicare alla teoria marxiana della lotta di classe – è di essere più unilaterali di Marx nell'analizzare la *stratificazione sociale*. Se pur corretto, è infatti un po' semplicistico distinguere nettamente tra dominanti e dominati; in realtà le società complesse vedono una distribuzione molto modulata e articolata di forme e mezzi di potere, che va da un massimo ad un minimo, fino a nulla, nel caso degli emarginati e dei perseguitati. Inoltre, la competizione tra diverse élite che avviene nei regimi democratici, può – a volte – aprire alcuni spazi di effettiva partecipazione popolare, almeno per certi periodi, finché la classe dirigente non si cristallizza nella difesa dei propri esclusivi interessi, come sempre accade dopo un certo periodo di permanenza al potere.